

Capitolo 2

IL RISCHIO DI ESCLUSIONE IN UNA SOCIETÀ CHE CAMBIA

ANGELO RIVA

1. Introduzione e metodo

1.1. Introduzione

La società europea che si presenta al nuovo millennio è la scena di un apparente paradosso: una società che evolve verso elevati livelli di benessere medio, ma che, nello stesso tempo, non riesce a riassorbire la povertà e produce nuove forme di rischio sociale ed esclusione. Infatti, l'integrazione in seno alla società risulta sempre più problematica per « un intero corpo » che « si poneva su di un gradino sociale certamente diverso » da quello dei poveri, e che si trova ora sempre più esposto a « processi di disarticolazione e di precarizzazione ». Questi processi, che possono condurre fino all'esclusione, lo connotano come gruppo « a disagio diffuso », di cui la scarsità di risorse monetarie è una variabile importante, ma non esaustiva, per spiegare le sue difficoltà nel partecipare pienamente alla vita sociale. Il paradosso è però solo apparente poiché frutto dei mutamenti strutturali che hanno investito le società industriali da vent'anni a questa parte incidendo profondamente sugli equilibri del modello fordista [Irer (1997), p. 10 e segg.; Observatoire Social Européen (2001), p. 20 e segg.].

Non solo motivi etici spingono a fronteggiare il rischio sociale e l'esclusione, ma anche considerazioni legate alle possibilità di crescita economica [v. Checchi D. (1997a), Cap. 3, per un'introduzione a questa problematica] ed al contenimento della spesa pubblica nel medio periodo. Infatti, il peso di povertà ed esclusione nella formulazione delle politiche nazio-

nali, soprattutto in un contesto di vincoli budgetari quale l'europeo, si evince dall'incidenza della spesa sociale sul PIL: 25% in Italia, 30% in Francia e 27% in UK [Eurostat (2001a), Annexe I, p. 111].

Queste considerazioni hanno spinto l'UE a farsi carico del problema. Il Consiglio Europeo di Lisbona ha dettato le linee politiche di riferimento includendo la lotta contro l'esclusione nella strategia globale dell'Unione [v. Consiglio Europeo di Lisbona, Conclusioni della Presidenza, 23 e 24/3/2000]. La Presidenza francese ha realizzato il mandato affidatogli dalla Presidenza portoghese: a Nizza è stata infatti approvata l'Agenda sociale europea e la lotta contro le esclusioni è stata inserita nell'art. 137, 1° paragrafo, del Trattato istitutivo la CE, ossia tra i campi in cui l'UE « sostiene e completa l'azione degli Stati Membri » attraverso la procedura del coordinamento aperto fissata dal 2° paragrafo, comma a) dello stesso art. 137⁽¹⁾ [v. Consiglio Europeo di Nizza, Conclusioni della Presidenza, 7, 8 e 9/12/2000]. Il Consiglio ha quindi invitato gli Stati Membri ad elaborare un approccio comune attraverso la redazione di National Action Plan Inclusion biennali che, sulla scorta di quelli redatti per il lavoro, rappresentino i *benchmark* delle politiche di promozione dell'inclusione sociale. I Rapporti nazionali saranno periodicamente consolidati dalla Commissione Europea in una « Relazione congiunta sull'integrazione sociale ». La prima di queste Relazioni⁽²⁾, e primo documento politico dell'EU sull'argomento, è stato adottato dal Consiglio degli Affari Sociali il 3 Dicembre 2001 e proposto al Consiglio Europeo di Laeken il 14 Dicembre 2001⁽³⁾.

⁽¹⁾ « Il Consiglio può adottare misure destinate ad incoraggiare la cooperazione tra Stati Membri attraverso iniziative mirate al miglioramento delle conoscenze, alla promozione degli scambi di informazioni, alla promozione di approcci innovanti ed alla valutazione delle esperienze, escludendo ogni armonizzazione dei dispositivi legislativi e regolamentari ».

⁽²⁾ www.europa.eu.int/comm/employment_social/soc-prot/soc-incl/joint_rep_fr.htm.

⁽³⁾ Percepando l'inadeguatezza metodologica e statistica della scatola degli attrezzi a disposizione per affrontare questa problematica, il Consiglio Europeo, a Stoccolma, ha invitato il Comitato di Protezione Sociale ad istituire un Sotto-gruppo Indicatori al fine di elaborare un *set* di indicatori statistici da impiegare, nel quadro del coordinamento aperto, come base per i NAP ed i rapporti di sintesi. I lavori di questo Sotto-gruppo, istituito nel feb-

1.2. Metodo

Se le misure assoluta e relativa della povertà hanno il vantaggio di una certa «oggettività» nel render conto del fenomeno, sono soggette a due ordini di critiche: l'unidimensionalità e la staticità dell'analisi. Circa il primo punto, indicatori di povertà assoluta e relativa misurano esclusivamente la scarsità delle risorse monetarie a disposizione degli individui, mentre numerosi studi, di cui il pioniere è Amartya Sen, hanno ormai sottolineato «la mancanza di correlazione lineare tra povertà e situazioni di disagio sociale», e la multidimensionalità della privazione, ben lontana dall'esaurirsi nella sfera reddituale⁽⁴⁾. Queste riflessioni sono nate dalla constatazione dell'aumento della variabilità interna della povertà, indotto «sia dall'emersione di nuove problematiche sociali che dalla espansione di un'area di disagio sociale al confine tra povertà economica ed altre forme di emarginazione», dinamiche connesse ai mutamenti strutturali in atto. Tratto predominante dei «nuovi poveri» è la difficoltà di ricondurli a precise categorie di riferimento, cioè la «frammentazione dei loro profili che deriva dalla differenziazione e dall'articolazione dei processi di produzione e distribuzione delle risorse» [Irer (1997)]. Lo spettro del-

braio 2001, si sono indirizzati verso l'elaborazione di un *set* di indicatori su tre livelli: il primo è costituito da un piccolo numero di indicatori-chiave per le aree più importanti da coprire; il secondo livello completa il primo descrivendo altre dimensioni del problema; i primi due livelli sono il frutto di un comune accordo a livello europeo e saranno utilizzati da tutti gli Stati Membri nei NAPIncl e dalla Commissione nei suoi rapporti di sintesi e valutazione; il terzo livello sarà composto da indicatori che gli stessi Stati Membri sceglieranno per sottolineare la loro peculiarità in particolari settori e per implementare gli indicatori dei primi due livelli [Atkinson T., Report from the Chairman to the SPC, Ottobre 2001]. Gli obiettivi, gli indicatori e le strategie adottate sono contenute in Consiglio Europeo di Laeken (2001). Oltre che su questo programma di ricerca, l'UE si concentrerà sulla raccolta e sistematizzazione dei dati statistici necessari all'elaborazione degli indicatori lanciando, in complemento di quelle già condotte nel quadro del Sistema Statistico Europeo (v. ECHP), inchieste *ad hoc* (ad esempio: EU - SILC «EU Statistics on Income and Living Conditions», che dovrebbe iniziare nel 2003) che costituiranno i *panel* longitudinali necessari alla ricerca.

⁽⁴⁾ Tra i numerosi esempi, Sen A. (1994), Micheli G.-Laffi S. (1995), Commissioni di indagine sulla povertà ed esclusione sociale (2000), Irer (1997), Saraceno C. (1990).

l'analisi deve essere quindi ampliato per considerare altre dimensioni (materiali, simboliche e sociali) da rapportare al (mancato) riconoscimento ed alla (mancata) fruizione dei diritti del *citoyen*. Passando al secondo punto, le analisi legate alla misura della povertà, assoluta o relativa, fotografano la situazione in un dato momento senza nulla dire del percorso vissuto dagli individui. L'elaborazione, durante gli anni '80 negli Stati Uniti, di *panel* longitudinali per l'analisi delle dinamiche dei redditi lungo il ciclo vitale, ha prodotto « un risultato inedito anche se intuitivo: la povertà è comune a molti, ma la permanenza sotto la soglia riguarda una quota ridotta » [Micheli G.-Laffi S. (1997), p. 61]. Ne deriva l'importanza fondamentale della dinamica temporale: la povertà si configura infatti come un « processo in cui si susseguono diverse crisi » [Negri (1990)], di cui le fasi di transizione nella vita individuale aumentano la probabilità. Richiamando la multidimensionalità di cui si è trattato poc'anzi, una singola crisi, strutturale o contingente, in una « sottocarriera »⁽⁵⁾ può indebolire l'individuo al punto da minare la sua posizione economica, se questo non riesce ad arginare, attraverso la mobilitazione delle risorse a disposizione, gli effetti di *spill-over*, e la crisi originaria deborda in altre sottocarriere. Risulta quindi che, spesso, la scarsità di risorse monetarie è l'ultimo aspetto, in ordine temporale, di una situazione di vulnerabilità che affonda le sue radici in altri contesti. Il rapporto tra gravità della crisi (in termini di durata ed intensità) e risorse disponibili per farvi fronte è il determinante del livello di stress associato dall'individuo all'evento che lo colpisce, e della probabilità di *spill-over* che facciano perdere alla persona il senso della controllabilità della propria vita

⁽⁵⁾ Ci riferiamo qui al modello proposto da Laffi. In questo, la carriera economica è condizionata dall'interazione degli esiti dell'individuo nelle diverse sottocarriere (formativa, lavorativa, abitativa, sanitaria, giudiziaria e familiare) che compongono la sua vita e di fattori a questa esterni: la struttura socio-economica, la prestruttura culturale (« data dal tipo di consapevolezza diffusa di bisogni e di risorse, dagli schemi di aspettative più ricorrenti intorno alle modalità di reperimento delle risorse ed alle forme di risposta migliori alla crisi economica familiare: sottointende l'idea che schemi non congruenti con la realtà predispongono alle crisi ») e della prestruttura istituzionale (« sistema dei diritti di cittadinanza ») del contesto in cui l'individuo si pone. [Laffi S. (1998)].

e, con esso, lo spirito di reazione [Micheli G.-Laffi S. (1995), p. 62].

Sulla base di queste considerazioni, mi propongo di sondare, dal punto di vista empirico e descrittivo, il rischio sociale cui sono soggette la popolazione italiana ed europea (con particolare riferimento a Francia e UK) cercando di individuarne, attraverso le categorie logiche della dinamicità e della multidimensionalità, le fasce più esposte. In questo quadro, interpreterò il rischio sociale come assenza (simultanea) di una o più « sicurezze » (fattori di stabilità, potremmo dire altrimenti) che, normalmente, permettono alle persone ed alle famiglie di assumere le loro responsabilità e di godere dei loro diritti fondamentali [Observatoire National de la pauvreté et de l'exclusion social (2000), p. 39]. Questo proposito risulta particolarmente difficile da realizzare a causa dei contorni estremamente sfocati del rischio sociale e del fatto che il rischio si rapporta più alla situazione in cui si trova un individuo che all'individuo stesso. Inoltre, la mancanza di definizioni comuni, la molteplicità delle situazioni da considerare e la necessità di iscrivere questo fenomeno nelle appropriate prospettive temporali e spaziali, complicano ulteriormente il compito.

Nel perseguire il fine esposto, *in primis*, proporrò alcune riflessioni (§ 2) sugli attuali *trend* che, da un lato, fragilizzano parte del tessuto sociale e, dall'altro, aumentano le fasi di transizione nelle vite individuali determinando così la diffusione del rischio. Mi soffermerò sull'evoluzione del mercato del lavoro (§ 2.1), sul superamento delle tradizionali forme familiari (§ 2.2), sulla polarizzazione geografica dello sviluppo (§ 2.3) e sull'odierno ruolo dell'istruzione (§ 2.4). Successivamente (§ 3) cercherò di evidenziare, in un primo tempo, il carattere dinamico ed, in un secondo tempo, il carattere pluridimensionale del rischio. In questo ambito l'analisi si fonderà sostanzialmente su di un *set* di indicatori, monetari (§ 3.1) e non monetari (§ 3.2), elaborati dall'Eurostat Task Force on Social Exclusion and Poverty Statistics. Dopo aver introdotto (§ 3.1.1) l'indicatore monetario (povertà relativa), proporrò un'analisi socio-demografica (§ 3.1.2 e § 3.1.3) e geografica (§ 3.1.4) del rischio (individuato, qui, in base all'indicatore presentato). Cercherò quindi di sottolinearne la dinamicità, legata alle fasi di transizione della vita, attraverso il rapporto tra povertà relativa persi-

stente e transitoria. Presenterò quindi un modello di regressione logistica dell'Istat per individuare le crisi maggiormente suscettibili, in Italia, di far cadere l'individuo al di sotto della soglia relativa di povertà (§ 3.1.5). Dopo questo, proporrò un set di indicatori non monetari, da affiancare all'indice monetario di povertà relativa, per evidenziare la pluridimensionalità del rischio sociale e la sua diffusione al di fuori dell'area della povertà monetaria (§ 3.2.1). Infine, infine le conclusioni (§ 4).

2. I mutamenti della società italiana

La diffusione del rischio sociale in seno alla società risulta strutturale poiché conseguenza di alcuni *trend* che stanno modificando la configurazione delle realtà italiana ed europea: tra i principali, la flessibilizzazione del mercato del lavoro, il superamento delle tradizionali forme familiari, la polarizzazione geografica dello sviluppo ed il ruolo preponderante della conoscenza nell'assicurare la solidità dei rapporti sociali dell'individuo.

2.1. Flessibilizzazione del mercato del lavoro

La riorganizzazione del mercato del lavoro ha modificato l'equilibrio tra sicurezza e flessibilità tradizionalmente associato all'attività lavorativa. Sicuramente il lavoro atipico è stato « il principale motore di crescita occupazionale » dell'Italia negli ultimi anni: da ottobre 1992 a gennaio 2000, sulla base di dati destagionalizzati, il numero di lavoratori atipici alle dipendenze è aumentato del 45,2%, mentre l'occupazione alle dipendenze è cresciuta solo dell'1,5%. Queste dinamiche, che coinvolgono in modo pervasivo tutti i settori economici e tutti i gruppi socio-demografici di lavoratori, hanno portato l'incidenza del lavoro atipico sull'occupazione alle dipendenze dal 10,6% al 15,2%. Il « nuovo » mercato del lavoro risulta quindi decisamente articolato e connotato da « forti processi di segmentazione e stratificazione sociale » che determinano la creazione di nuove forme di disagio, fino ad oggi assenti o marginali, soprattutto in capo ai lavoratori che sommano più forme di lavoro atipico (nel 1998, il 20% dei lavoratori atipici, propor-

zione sostanzialmente immutata dal 1993, aveva un lavoro temporaneo ed a tempo ridotto costituendo così « un'area di occupazione critica ») [ISTAT (2000d), p. 253 e segg.]. Il rischio sociale insito nella nuova organizzazione è dato dalla possibilità che il lavoro temporaneo non costituisca una tappa nella vita lavorativa, ma inneschi, a causa della minor qualificazione professionale ad esso associata, un circolo vizioso che conduca alla creazione di una « bolla impermeabile » nel mercato del lavoro [CENSIS (2001), cap. 4]. Questa possibilità, unita alla forte sensibilità dei lavori atipici alla congiuntura economica, può determinare un aumento delle fasi di transizione suscettibili di indebolire l'integrazione sociale dell'individuo [Eurostat (2001a), p. 13]. I dati Istat dimostrano l'esistenza e la consistenza di questo rischio: solo il 20% di chi è entrato nel mondo del lavoro nel 1996 con un contratto a tempo determinato ha ottenuto, dopo tre anni, un lavoro a tempo indeterminato, mentre il 38% ha ancora lo stesso tipo di contratto ed un altro 38% è inoccupato [ISTAT (2000d), p. 253 e segg.](⁶).

2.2. Il superamento delle forme familiari tradizionali

Altro fenomeno strutturale che incide profondamente sulla solidità dell'integrazione sociale degli individui è il superamento delle tradizionali strutture familiari. Infatti, l'invecchiamento della popolazione (sintesi dell'aumento della speranza di vita e della diminuzione del tasso di fecondità), l'incremento dei divorzi e la diminuzione dei matrimoni (che hanno come corollario un aumento delle convivenze e dei figli nati da coppie non sposate) hanno provocato una semplificazione delle strutture familiari, semplificazione che si manifesta attraverso un aumento del numero di famiglie ed una diminuzione del numero medio di componenti. Sebbene queste evoluzioni conoscano in Italia un'intensità inferiore alla media europea (in par-

(⁶) L'associazione francese *Secours Catholique* sottolinea come, tra i suoi assistiti che non hanno alcun tipo di reddito, numerosi siano i lavoratori atipici (interim ed a tempo determinato) in difficoltà tali, nel periodo di tempo che intercorre tra un impiego ed il successivo, da compromettere una o più sottocarriere e da sottoporli al rischio di esclusione sociale [Secours catholique (2001)].

ticolare inferiore ai paesi nordici)⁽⁷⁾ e la famiglia vi rivesta ancora un ruolo predominante nel sostegno del singolo⁽⁸⁾, è innegabile che i mutamenti siano passati dalla potenza all'atto. La speranza di vita ha raggiunto, nel 1998, gli 81 anni per le donne ed i 75 per gli uomini, mentre il tasso congiunturale di fecondità⁽⁹⁾ è sceso da 2,41 nel 1960 a 1,21 nel 1999. Queste dinamiche implicano un rapido invecchiamento della popolazione: tra il 2000 ed il 2015 il numero degli ultraottuagenari aumenterà del 63% [Eurostat (2001a), p. 105, p. 114 e p. 116]. I matrimoni, poi, sono diminuiti del 8,1% tra il 1993 ed il 1997, mentre i divorzi sono aumentati, nello stesso periodo, del 39,7% [elaborazione dell'autore su dati Istat (2000a), Tab. 1.5 e Tab. 1.6]. Le coppie di fatto erano, nel 1998, il 2,3% delle coppie contro l'1,6% del 1993 [Istat, (2000b), prospetto 8.1], e l'incidenza del numero di figli nati da coppie non sposate è più che raddoppiata tra 1980 e 1999 passando dal 4% al 9% [Eurostat (2001a), p. 117]. Conseguenze di questi mutamenti sono l'aumento del 6,7% del numero di famiglie e la riduzione del numero medio di componenti da 2,9 a 2,7 tra 1988 e 1998 [Istat, (2000b), prospetto 1.2]. Manifestazione più evidente di questo processo è l'aumento delle persone sole e dei nuclei monogenitore: nel 1998, infatti, le famiglie composte da una sola persona erano il 21,7% delle famiglie (8% della popolazione) con un incremento di oltre 200.000 unità rispetto al 1993, ed i nuclei monogenitore rappresentavano il 10, 8% dei nuclei familiari contro il 9,6% del 1988 [Istat, (2000b), p. 25 e p. 29]. Le evoluzioni appena descritte sembrano prefigurare un ulteriore indebolimento del *lien* familiare ed una più forte individualizzazione degli stili di vita, fattori che si traducono in un possibile aumento dell'isolamento e delle fasi di transizione accre-

(7) Ad eccezione della diminuzione del tasso di fecondità che, in Italia, è il più basso d'Europa.

(8) Per il ruolo della famiglia nella riduzione della disuguaglianza dei redditi individuali, v. D'alessio-Signorini (2000), mentre, per il ruolo della famiglia nelle reti informali di solidarietà v. ISTAT (2001b), p. 250 ed ISTAT (2000d), p. 455 e segg.. Secondo questi studi, la famiglia ha ancora una funzione centrale nei due ambiti considerati, ma il suo ruolo sta cambiando, nel senso della minor protezione, a causa del mutamento della sua struttura.

(9) Numero medio di figli nati vivi che una donna avrebbe se gli attuali tassi di fecondità si mantenessero.

scendo così il senso di incertezza e la vulnerabilità delle persone.

2.3. *La polarizzazione geografica dello sviluppo*

La polarizzazione geografica dello sviluppo accresce il rischio sociale soprattutto in regioni e città caratterizzate da una grave mancanza di infrastrutture. E questo è particolarmente vero in Italia, dove da quasi 150 anni si trascina la « questione meridionale »: nel 1998 il reddito medio delle famiglie del Sud è stato inferiore del 35,3% a quello delle famiglie del Nord, mentre il reddito procapite è inferiore addirittura del 45,9% [elaborazioni dell'autore su dati Banca d'Italia (2000), Tav. B1]. Anche altri paesi però conoscono squilibri territoriali che preoccupano i rispettivi governi: in UK, ad esempio, si pone con forza il problema dei vecchi distretti industriali, mentre in Francia preoccupa la disparità tra l'Ile de France ed il resto del paese ⁽¹⁰⁾.

2.4. *La società della conoscenza*

Mai come oggi la conoscenza riveste un ruolo fondamentale nell'integrazione dell'individuo in seno alla società. È un'evidenza il fatto che l'istruzione sia essenziale all'ampliamento delle sfere esperienziali e, quindi, al godimento pieno e consapevole dei diritti umani, civili e politici. Se poi si accettano la dinamicità e la multidimensionalità come categorie analitiche del rischio sociale, l'attitudine degli individui ad elaborare strategie adattive a situazioni problematiche, strettamente dipendente dall'istruzione, assume un valore del tutto particolare. L'istruzione tende poi a riflettersi sia sulla probabilità di impiego che sui livelli delle retribuzioni, poiché, in questi ultimi anni, le modalità organizzative della produzione e dell'impresa sono in rapida e costante evoluzione ed il mercato del lavoro richiede competenze sempre più elevate ed adattabili ⁽¹¹⁾. Que-

⁽¹⁰⁾ A questo proposito si vedano, per l'UK, i lavori della Social Exclusion Unit, mentre, per la Francia, del Commissariat Général du Plan.

⁽¹¹⁾ Secondo Eurostat, i 2/3 degli impieghi netti creati in Europa negli ultimi 5 anni sono « molto qualificati » [Eurostat (2001a), p. 14]. Per Italia,

ste correlazioni esistono anche in Italia sebbene sembrano presentarsi, per ora, con una minore intensità rispetto all'Europa: il ratio tra il tasso di disoccupazione dei lavoratori a bassa qualificazione (ISCED 0-2⁽¹²⁾) ed il tasso di disoccupazione dei lavoratori altamente qualificati (ISCED 5-7) è dell'1,5 contro un media europea del 2,2 [Eurostat (2001b), p. 3], ma « resta comunque vero che il mancato possesso di istruzione costituisce uno svantaggio netto rispetto ai propri coetanei » [Checchi D. (1997b), p. 6]. I dati Istat lo confermano: nel 1998, il tasso di disoccupazione dei licenziati dalla scuola media era, dopo 5-6 anni dall'ottenimento del titolo di studio, del 24,6%, mentre quello dei diplomati del 19,8% e quello dei laureati del 13,3% [ISTAT (1999), Tav. 4.12]. Per quanto riguarda le retribuzioni, il premio salariale era del 19% per i diplomati e del 49% per i laureati rispetto ai licenziati della scuola media inferiore [ISTAT (1999), p. 244]⁽¹³⁾.

Certi dati relativi all'istruzione possono rendere ottimisti: in Europa i livelli di istruzione stanno aumentando con una tendenza consolidata e strutturale e le differenze tra regioni diminuiscono [Eurostat (2001b); Eurostat (2001c)]. Resta da chiedersi se questo processo sia sufficientemente rapido ed esteso. L'Italia ha sicuramente recuperato gran parte dell'enorme « ritardo storico nella scolarizzazione di massa » che ha connotato il paese fino agli anni '60 [ISTAT (1999), p. 224], ma, nei confronti dell'Europa, differenze rimangono, e non solo per le coorti più anziane della popolazione. Infatti, in Italia, il 27,7% della coorte 18-24 anni ha lasciato il sistema educativo ed è connotata da bassi livelli di istruzione (14,7% in Francia e 19,7 in UK); solo il 59% della popolazione compresa tra i 25 ed i 29 anni ha raggiunto un diploma di scuola secon-

questa tendenza è sottolineata sia dall'Istat [ISTAT (2001b), p. 178] che dal Censis [CENSIS (2001), cap. 4].

⁽¹²⁾ La classificazione internazionale ISCED distingue 7 livelli di istruzione, che, rispetto al sistema italiano, si concretizzano in: ISCED 5-7, diploma universitario, laurea, specializzazione post-laurea; ISCED 3, diploma o corso di formazione professionale post-diploma o di formazione-lavoro di almeno un anno; ISCED 0-2, licenzia media od elementare

⁽¹³⁾ I dati sui redditi aggregati desunti dall'Indagine sui Bilanci delle famiglie della Banca d'Italia confermano il quadro [v. Banca d'Italia (2000), Tav. C.7].

daria superiore (77,7% in Francia e 69,8 in UK), contro il 26,1% della coorte 50-64 (45,3% in Francia e 56% in UK), portando così la media della coorte 25-64 al 43,2% (60,9% in Francia e 63,1% in UK); è vero poi che il 43,8% dei diciannovenni si è iscritto all'Università nell'a.a. 1996/1997⁽¹⁴⁾ e che, già nel 1992, l'Italia con 12 laureati su 100 giovani di età corrispondente si è sostanzialmente allineata all'Europa, ma il 66% (nel 1996) degli studenti abbandona gli studi universitari (45% in Francia e 19% in UK) e sulla coorte 25-64 solo il 9,5% possiede una laurea (20,9% in Francia e 27,3% in UK) [Eurostat (2001b), p. 3; ISTAT (1999), p. 223 e segg.].

Sottolineato il ruolo dell'istruzione nelle possibilità di guadagno e di integrazione delle persone, ed accertato che esistono larghe fasce di popolazione che non investono in capitale umano esponendosi così ad un alto rischio sociale, potremmo interrogarci sulle cause di questo mancato investimento. Un'inchiesta *ad hoc* commissionata da un consorzio universitario nel 1985 dimostra il peso delle variabili reddito ed istruzione della famiglia di origine sui risultati scolastici e sul reddito dei figli [Checchi D. (1997a), p. 156 e segg.]. Un'indagine condotta nel 1998 dal CEDE conferma il legame tra titolo di studio dei genitori e dei figli (v. Tab. 1). Questi dati pongono con forza il problema dell'efficacia del sistema scolastico italiano, che, pubblico ed universalitico, dovrebbe assicurare un'istruzione di qualità ed omogenea indipendentemente dal contesto familiare. Il *volet* italiano dell'inchiesta SIALS (International Adult Literacy Survey)⁽¹⁵⁾, condotta dall'OCSE su scala internazio-

⁽¹⁴⁾ L'afflusso all'Università, in Italia, è decisamente superiore alla media europea: esso raggiunge livelli equivalenti a paesi come la Danimarca e la Svezia ed è inferiore solo alla Spagna.

⁽¹⁵⁾ La prima inchiesta internazionale sul letteratismo degli adulti è stata lanciata nel 1992 dall'OCSE ed avviata nel 1994 [OCDE (1995), *Literacy, Economy and Society*; OCSE (1997) *Literacy Skills for the knowledge society*]. L'Italia non ha partecipato a questa prima ondata. La Second International Adult Literacy Survey (SIALS) è stata avviata nel 1996 [OCDE (2000) *Literacy in Information Age*, per tutti i paesi ad eccezione dell'Italia]. L'Italia vi ha partecipato e la ricerca, condotta dal CEDE, è stata conclusa nel 1999 [CEDE (2000), *La competenza alfabetica in Italia - Una ricerca sulla cultura della popolazione*]. L'obiettivo di queste inchieste è la misurazione e la descrizione delle competenze alfabetiche della popolazione adulta (16-65) secondo la seguente definizione di letteratismo: il letteratismo è la capacità di racco-

nale, sembra smentire questo assunto: in Italia un terzo della popolazione è praticamente analfabeta (tra questi è compreso il 5% della popolazione analfabeta funzionale), ed un altro terzo possiede solo un limitato patrimonio di conoscenze di base, mentre solo il rimanente terzo si trova oltre la soglia di rischio, cioè dotato di competenze adeguate per affrontare la vita quotidiana (v. Tab. 2). Se si analizzano i dati secondo le classi di età, constatiamo che le coorti che denunciano gravi carenze non sono solo quelle più anziane. Se è intuitivo, ed in linea con quanto accade altrove, che la classe 16-25 abbia competenze decisamente più marcate di quella 56-65, lascia perplessi il fatto che oltre il 50% della coorte 26-35 si presenti sul mercato del lavoro con competenze modeste, e che i 2/3 della coorte 36-45 ed i 4/5 della coorte 46-55 si trovino nelle stesse condizioni [Cede (2000), Tab. 3]. Se ci soffermiamo sul rapporto tra titolo di studio e competenze, ci si accorge poi che bassi livelli di competenze non connotano solamente persone con bassi titoli di studio. Se infatti la popolazione priva di titolo di studio, o in possesso della sola licenza elementare, si trova quasi tutta nel primo livello, stupisce che il 10,4% dei possessori di un diploma di secondaria superiore si trovi nella stessa situazione, così come l'8,3% dei laureati [Cede (2000), Tab. 16]. L'indagine del CEDE sottolinea, infine, come in Italia la competenza alfabetica sia una « eredità familiare », nel senso che i rispondenti ottengono sistematicamente risultati migliori al crescere del titolo di studio del padre: ad esempio, mentre il 67,6% dei figli di possessori di licenza elementare è a rischio di analfabetismo, si trova nella stessa situazione « solo » il 26,4% dei figli di laureati [Cede (2000), Tab. 22].

gliere e utilizzare informazioni reperibili in testi scritti, in grafici, in tabelle ecc. e di eseguire operazioni, calcoli, ovvero risolvere problemi. La popolazione viene quindi classificata secondo 5 livelli, ordinati secondo gradi crescenti. La soglia di rischio è fissata tra il secondo ed il terzo livello (Livello 1: competenze modeste al limite dell'analfabetismo; livello 2: limitato patrimonio di conoscenze di base). Le prove proposte riguardano tre campi: comprensione di un testo in prosa, interpretazione di grafici e tabelle, calcoli e problemi matematici (i testi delle prove sono disponibili sul sito www.cede.it). Nel prosieguo della esposizione mi riferirò, per ragioni di sintesi, alla prima prova, segnalando che i risultati relativi alle altre due non se ne discostano in modo significativo.

3. Il rischio sociale

Le analisi condotte in questo paragrafo saranno essenzialmente basate su di un *set* di indicatori monetari e non monetari dell'Eurostat Task Force on Social Exclusion and Poverty Statistics⁽¹⁶⁾ e su di un modello di regressione logistica Istat.

Benché non sia arrivato ad una precisa definizione statistica, il gruppo di lavoro Eurostat, che ha elaborato i suoi indicatori sui dati delle prime tre *wave* dell'*European Community Household Panel* (ECHP), ha interpretato «l'esclusione» (secondo la terminologia della Task Force) come legame tra basso reddito, posizione sul mercato del lavoro ed svantaggi concernenti aspetti non monetari della vita, seguendo l'impostazione dei modelli teorici di Ringen e di Bergham [Ringen S. (1995); Bergham J. (1995)]. Suo scopo non è quello di fornire una quantificazione degli esclusi, ma di descrivere il processo che porta le persone all'esclusione attraverso il monitoraggio delle condizioni di vita dei poveri ed il loro paragone con quelle dei non poveri. Ne deriva un programma di ricerca in cui il reddito è la variabile-chiave, che deve però essere necessariamente arricchita da un insieme di altre dimensioni non monetarie, selezionate dalla Task Force in base ad un procedimento pragmatico (i dati disponibili e pertinenti nel ECHP). Presenterò quindi, oltre ad un indicatore monetario rappresentato dalla povertà relativa, un *set* di 9 indicatori non monetari, quelli

⁽¹⁶⁾ Nel contesto di uno studio empirico e descrittivo, che non si propone di formulare conclusioni in termini di *policy*, ho ritenuto opportuno ricorrere ad indicatori «scientifici», quali quelli dell'Eurostat Task Force, piuttosto che indicatori di natura «politica», quali quelli che ha elaborato e sta elaborando la Commissione Europea. Infatti, gli indicatori «scientifici», oltre alla descrizione ed all'analisi delle situazioni, tentano di definire tipologie di gruppi sociali che, caratterizzati dalla loro posizione rispettiva in relazione a certe variabili-chiave (essenzialmente reddito e posizione sul mercato del lavoro), vivono realtà di più o meno intenso disagio sociale. Gli indicatori «politici», invece, utilizzano i gruppi sociali per individuare i *target* specifici delle politiche di integrazione sociale, classificati principalmente in base alle amministrazioni che concretizzano tali politiche, e valutano così gli effetti dell'azione pubblica in funzione dell'aumento o diminuzione degli individui presenti o a rischio di ingresso in questi particolari gruppi del corpo sociale. [Observatoire social européen (2001), p. 16]. Gli indicatori presentati nel paragrafo sono tratti da Eurostat (2000).

che ritengo più significativi tra gli indici elaborati dalla Task Force.

Il modello di regressione logistica è stato elaborato dall'Istat sui dati dell'ECHP. È possibile quindi giustapporre i suoi risultati agli indicatori presentati.

3.1. *L'indicatore monetario*

Dopo aver definito e misurato la povertà relativa, proporrò un'analisi socio-demografica del rischio di povertà delle persone secondo i caratteri individuali (genere ed età) e delle famiglie di appartenenza (posizione nei confronti del mercato del lavoro, tipologia di famiglia e livello di istruzione). L'analisi sarà condotta attraverso numeri indice che misurano il rischio di povertà delle modalità considerate rispetto al tasso di povertà specifico dei Paesi esaminati (TPS) posto eguale a 100. Procederò poi, presentando dati Istat relativi all'Italia, all'analisi geografica del rischio di povertà, per concludere sottolineandone la dinamicità sulla base del rapporto tra povertà permanente e transitoria (dati Eurostat) e del modello Istat.

3.1.1. *La povertà relativa*

Nel quadro dell'UE, la povertà relativa viene calcolata, sulla base di specifiche linee di povertà nazionali, attraverso un indice di posizione: il 60% del reddito mediano equivalente⁽¹⁷⁾. Le linee di povertà, che quindi dipendono dalla distribuzione dei redditi, variano attorno ad una media europea di 6.400 PPS⁽¹⁸⁾. L'Italia

⁽¹⁷⁾ Al fine di prendere in conto le differenze di taglia e composizione della famiglia nella comparazione dei livelli di reddito, i montanti, rappresentati da tutti i redditi monetari dei suoi componenti, sono indicati « per adulto equivalente ». Il reddito totale della famiglia viene cioè diviso per la sua « taglia equivalente » attraverso la scala OCSE modificata. Questa scala attribuisce il peso di 1.0 al primo adulto, 0.5 ad ogni altra persona di età uguale o superiore ai 14 anni e 0.3 ad ogni persona di età inferiore ai 14 anni nella famiglia. Ne segue che ogni membro (adulto o bambino) della stessa famiglia ha lo stesso reddito equivalente.

⁽¹⁸⁾ I redditi non possono essere direttamente comparabili utilizzando i tassi di cambio per il fatto che il differente potere d'acquisto delle singole monete nei diversi Paesi non sarebbe pienamente considerato. I tassi di conversione che prendono in conto contemporaneamente i tassi di cambio e la diver-

si colloca al di sotto della media, mentre la Francia e l'UK sono entrambe al di sopra. In Europa, il 17% della popolazione vive al di sotto delle specifiche linee di povertà nazionali: si tratta di 61,1 ml di persone ripartite in 24,8 ml di famiglie. Il tasso di povertà relativa riferito alle persone è, in Italia, del 19%, come in UK, mentre in Francia è del 16%. (v. Tab. 3).

3.1.2. *Analisi socio-demografica del rischio di povertà secondo i caratteri individuali*

Seguendo una ripartizione per genere (v. Tab. 4), è facile notare come le donne corrano sistematicamente maggiori rischi degli uomini, soprattutto in UK.

Passando ad una analisi per classi di età, la Tab. 4 dimostra come, su scala europea, il rischio si concentri soprattutto in capo ai giovani adulti (18-24), ai *dependent children* (< 18) ed agli anziani (>=65). Circa i giovani adulti, la loro posizione sembra relativamente più rischiosa in Francia e meno in UK. Per precisare l'analisi, è necessario sottolineare, come avverte la stessa Task Force di Eurostat, che tra questi è elevata la proporzione di studenti. Il loro contributo al reddito familiare è probabilmente sottostimato a causa dell'instabilità delle loro occupazioni, spesso nel quadro dell'economia sommersa, e della difficile valutazione dei transfert, monetari e non, che ricevono grazie alla loro veste di studenti e dalla rete familiare allargata. La situazione dei *dependent children* è relativamente più grave in UK, il solo paese, tra quelli considerati, a presentare un numero indice ad essi associato superiore a quello relativo ai giovani adulti. Di particolare interesse risulta la situazione degli anziani. È importante infatti notare la posizione decisamente più sicura degli italiani sia rispetto ai pari età del resto d'Europa (soprattutto inglesi) sia rispetto alle altre classi di età dei compatrioti. A conferma di queste considerazioni, il Settimo rapporto CISF (Centro Internazionale di Studi sulla Fami-

sità del potere d'acquisto sono chiamati *Purchasing power parities* (PPP). Essi traducono ogni moneta in una comune unità di conto, il *Purchasing power standard* (PPS), di cui ogni unità può acquistare lo stesso montante di beni e servizi nei diversi Paesi durante uno specifico anno. I tassi di conversione utilizzati sono ad esempio: F (7,274 FF), I (1.696 £) ed UK (0,7305 £s).

glia) sulla famiglia in Italia mostra come, in un numero crescente di casi, non siano più gli adulti a sostenere economicamente i loro genitori anziani, ma siano gli anziani a sostenere le famiglie di figli e nipoti [CISF (2001)]⁽¹⁹⁾. In termini generali, è poi possibile osservare come, in Italia, il rischio di povertà secondo le fasce d'età sia meno concentrato che altrove.

3.1.3. *Analisi socio-demografica del rischio di povertà secondo i caratteri della famiglia*

Numerosi studi sottolineano il ruolo del *background* familiare nel determinare il rischio sociale cui è esposto un individuo⁽²⁰⁾.

Con riferimento alla posizione nei confronti del mercato del lavoro⁽²¹⁾ (v. Tab. 5), è evidente ed intuitiva la concentrazione del rischio (particolarmente forte in Francia) in capo a disoccupati ed inattivi, sebbene il fenomeno dei *working poors* sia rilevante⁽²²⁾. Di estremo interesse risulta l'osservazione dei numeri indice associati ai ritirati dal lavoro. L'Italia è l'unico paese tra quelli considerati a presentare, per questa categoria, un indice inferiore al TPS (ed alla media europea), ma soprat-

⁽¹⁹⁾ È da rilevare che se i dati Banca d'Italia confermano questa analisi [Banca d'Italia (2000), Tav. B2], i dati Istat sfumano la situazione [Istat (2000c), p. 5]. Queste incongruenze derivano da differenze metodologiche, rispetto ad Eurostat, circa la variabile di riferimento considerata, la scala di equivalenza impiegata (Istat), il perimetro reddituale analizzato (Banca d'Italia), i criteri di definizione della famiglia rispetto alla condizione professionale, il campione scelto e l'indice di posizione considerato (Istat e Banca d'Italia).

⁽²⁰⁾ Ad esempio, oltre agli studi già citati in nota 7 e nel § 2.4, Eurostat (2000); Ichino A.-Rustichini A.-Checchi D. (1997); Fabbri F.-Rossi N. (1997), Istat (2001a), Pisati M. (2000).

⁽²¹⁾ Per determinare la situazione sul mercato del lavoro di una famiglia, Eurostat considera la posizione di tutti i suoi membri di età superiore ai 16 anni classificandoli, secondo le definizioni ILO, in lavoratori, disoccupati e inattivi. Quest'ultimo gruppo è stato suddiviso in pensionati e altri inattivi secondo le dichiarazioni degli interessati. Quindi si intenda: lavoratore, se la famiglia ha almeno un membro che sta lavorando; disoccupato, se la famiglia non ha membri che lavorano ed almeno uno è disoccupato; pensionato, se la famiglia non ha membri che lavorano o sono disoccupati ed almeno uno è pensionato; altro inattivo, se la famiglia non ha membri che lavorano, disoccupati o pensionati.

⁽²²⁾ Ad esempio, Insee (2001); ISTAT (2001b), p. 197; cfr. § 2.1

tutto è l'unico paese di EU 13 ad offrire ai pensionati una sicurezza superiore a quella dei lavoratori. È d'obbligo rilevare però come i dati Istat⁽²³⁾ e Banca d'Italia⁽²⁴⁾ propongano un quadro sostanzialmente diverso (cfr. nota 19).

A proposito della tipologia familiare, la Tab. 5 mostra come la configurazione meno esposta al rischio di povertà, ad eccezione della Francia, è quella rappresentata dalle coppie senza figli. Risulterebbe quindi che la marcata diffusione in Italia ed altrove delle cosiddette coppie DINC (*Dual Income No Child*) sia da attribuire ad un tentativo di protezione dal rischio di povertà. Al contrario, la tipologia più a rischio in Europa è quella costituita dalle famiglie monogenitore, ma non in Italia (anche se si possono sollevare dubbi sulla rappresentatività statistica dei dati per il numero esiguo di osservazioni sul campione)⁽²⁵⁾ dove sono maggiormente a rischio le famiglie numerose (coppie con tre o più figli dipendenti e coppie con figli dipendenti e non; in relazione a queste ultime l'Italia è l'unico paese a presentare un numero indice superiore al TPS) e le persone sole di età superiore od eguale ai 65 anni (per cui l'Italia presenta valori superiori al TPS, ma inferiori agli altri paesi considerati).

Circa il grado di istruzione, è evidente, a conferma di quanto detto nel paragrafo precedente, la concentrazione del rischio in capo alle famiglie connotate da bassi titoli di studio (v. Tab. 5)⁽²⁶⁾.

(23) Secondo l'Istat, nel 2000, il 12,3% delle famiglie italiane vive in condizioni di povertà relativa. Distinguendo secondo la posizione rispetto al mercato del lavoro, risultano in condizioni di povertà relativa il 7,9% delle famiglie la cui persona di riferimento è lavoratore autonomo, il 9,8% delle famiglie con persona di riferimento lavoratore dipendente, il 14% delle famiglie la cui persona di riferimento è ritirata dal lavoro ed il 33,1% delle famiglie la cui persona di riferimento è disoccupata [ISTAT (2001c), p. 4].

(24) Secondo la Banca d'Italia, nel 1998, il 14,2% degli Italiani vive al di sotto della soglia di povertà relativa (50% della mediana). Ventilando secondo la posizione rispetto al mercato del lavoro, risultano poveri il 22,5% dei non occupati ed il 9,5% dei pensionati, mentre gli occupati presentano tassi inferiori, ad eccezione di operai (11,6%), lavoratori autonomi diversi da imprenditori e liberi professionisti (11,3%) [Banca d'Italia (2000), Tav. B.2].

(25) Per un'analisi delle famiglie monogenitore con persona di riferimento donna, si veda Bimbi F. (1999).

(26) Eurostat definisce i livelli di educazione delle famiglie come il più alto livello di istruzione completato con successo dal capofamiglia o dal suo

3.1.4. *L'analisi geografica della povertà*

In Italia, la polarizzazione geografica dello sviluppo ha avuto un impatto drammatico sul rischio sociale dei residenti nel Mezzogiorno. Infatti, i dati Istat della Tab. 6 mostrano l'enorme differenza tra l'incidenza della povertà nel Nord e nel Sud, dove si trovano il 63% delle famiglie povere, ma solo il 32,8% delle famiglie residenti in Italia [Istat (2000c); è da segnalare che questi dati non sono giustapponibili ai dati Eurostat per le differenze metodologiche indicate in nota 20]. Queste cifre si traducono in una probabilità più che doppia, per un residente nel Sud rispetto ad un residente nel Nord, di trovarsi al di sotto della soglia di povertà relativa [ISTAT (2000d), Tab. 9.4].

3.1.5. *La dinamicità del rischio sociale*

Ho già evidenziato come i *trend* strutturali in atto determinino un aumento delle fasi di transizione nella vita individuale. Qui mi preme di sottolineare come queste transizioni siano suscettibili di trasformarsi in crisi tali da spingere la persona in uno stato di disagio più o meno intenso. Questo sembra essere il significato dei dati relativi alla povertà persistente (v. Tab. 3): se nel 1996 il 19% della popolazione italiana si trovava al di sotto della soglia di povertà relativa, « solo » l'8% della popolazione (circa il 40% dei poveri) era al di sotto della soglia anche nel 1995 e nel 1994. La probabilità che ha un individuo di superare una crisi senza cadere sotto la soglia di povertà, o di ripristinare una situazione di equilibrio dopo esservi caduto, sembra essere strettamente condizionata dalle risorse a disposizione, cioè dalla sua situazione prima della crisi: « il rischio di diventare poveri nel 1996 è molto più alto per coloro che hanno già sperimentato una situazione di disagio. Anche la probabilità di uscire dalla condizione di povertà risulta influenzata dalle precedenti condizioni » [ISTAT (2000d), p. 437].

Ciò detto, non è però privo di interesse individuare gli eventi critici che hanno più probabilità di far scivolare una per-

partner distinguendo, secondo la classificazione ISCED, tra basso (ISCED 0-2), medio (ISCED 3), alto (ISCED 5-7). Cfr. nota 13 per la trasposizione nell'ordinamento italiano.

sona al di sotto della soglia di povertà ed i cambiamenti che gli consentono di uscirne. Il modello di regressione logistica Istat (v. Tab. 7) applicato alla probabilità di entrare/uscire dalla povertà, dimostra come le transizioni vissute dagli Italiani tra 1994 e 1995 che hanno più inciso sulla probabilità di divenire poveri siano: la nascita di un figlio soprattutto se dà luogo alla formazione di un nucleo monogenitore (a partire dalla condizione di single) o se determina il passaggio da coppia senza figli a coppia con un figlio; separazioni e vedovanze soprattutto in presenza di figli minori; la perdita dell'occupazione; e la perdita di un reddito aggiuntivo, soprattutto da lavoro. Tra gli eventi suscettibili di aumentare la probabilità di uscire dalla condizione di povertà, sostanzialmente speculari ai precedenti, è importante segnalare l'uscita dalla famiglia di un figlio maggiorenne che migliora nettamente le *chance* dei genitori sia quando rimangono soli che quando restano con figli minori⁽²⁷⁾.

Sebbene non sia possibile, sulla base dell'ECHP, valutare la sorte dei figli che lasciano la famiglia, è interessante però notare che altri studi [v. ISTAT (2000d), p. 444 e segg.] dimostrano il non trascurabile rischio, per questi, di trovarsi in grave difficoltà economica nei cinque anni successivi all'uscita.

3.2. *Gli indicatori non monetari*

3.2.1. *La multidimensionalità e la diffusione del rischio*

In questa sezione evidenzierò la multidimensionalità del rischio sociale e la sua diffusione al di là della povertà monetaria utilizzando un *set* di nove indicatori non monetari (indicatori di « esclusione », secondo la terminologia Eurostat), sia oggettivi che soggettivi ed inerenti diverse aree della vita, quali la sfera finanziaria (persone in grandi difficoltà nell'arrivare a fine mese; persone in arretrato col pagamento di utenze o canoni relativi alla casa), la soddisfazione dei bisogni basilari (man-

(27) Dato l'alto numero di studenti universitari (v. § 2.4) ed il grave problema della disoccupazione giovanile, è da ritenere che la maggior parte dei figli maggiorenni in famiglia non contribuisca, se non in modo marginale, al reddito familiare, mentre i loro bisogni sono decisamente superiori a quelli dei figli minorenni.

giare carne o pesce ogni due giorni; acquistare abiti nuovi; una settimana all'anno di vacanze lontano da casa), il consumo di beni durevoli (telefono; TV a colori; automobile), le condizioni abitative (dotazione di vasca da bagno o doccia; presenza di umidità nei muri; mancanza di spazio), la salute (stato di salute cattiva o molto cattiva), le relazioni sociali (incontrare amici o parenti meno di una volta al mese) e la realizzazione personale (grado di soddisfazione verso la propria attività principale) [v. la nota metodologica alla Tab. 8 per una descrizione dettagliata degli indicatori].

Ad una visione sinottica della Tab. 8 risulta evidente come il rischio sociale coinvolga diversi aspetti dell'esistenza e non segua da vicino il *benchmark* segnato dalla povertà monetaria da un duplice punto di vista: infatti, da un lato, i poveri concentrano su di sé forti rischi, molto spesso cumulati, in aree diverse da quella reddituale, dall'altro, i non poveri possono sperimentare situazioni di disagio « non monetario ». La prima considerazione deriva dall'osservazione della gamma e dell'incidenza dei rischi non monetari cui sono esposti i poveri, osservazione che, tra l'altro, sottolinea l'eterogeneità interna di questa popolazione. Se ad esempio si considera l'indicatore 6 (privazioni cumulate nell'area finanziaria, nelle condizioni abitative e nel soddisfacimento dei bisogni basilari) per l'Italia, è possibile notare che il 23% dei poveri non incontra difficoltà nel saldare le utenze ed i canoni legati alla casa, né nel soddisfare i bisogni basilari, né ha problemi con l'alloggio, mentre il 41% ha problemi in uno dei suddetti ambiti, il 27% in due ed il 9% in tutti e tre. Il secondo assunto discende, invece, dalla constatazione che, sebbene i rischi si concentrino prevalentemente in capo ai poveri, esiste una proporzione consistente di non poveri che risente di situazioni di disagio in una o più aree della vita, ad indicare una situazione di fragilità che l'insorgere di una nuova crisi o l'aggravarsi di una esistente possono travolgere, proiettando l'individuo verso l'esclusione e la povertà attraverso una serie di *spill-over*. A titolo di esempio si riconsideri l'indicatore 6 per l'Italia: il 32% dei non poveri italiani ha problemi in una delle aree selezionate, mentre il 12% almeno in due. Ancora, se si osserva l'indicatore 8 (relazioni sociali), il 9% dei non poveri francesi incontra amici e parenti meno

di una volta al mese, condizione che indica un forte stato di isolamento, fonte di vulnerabilità e rischio.

4. Conclusioni

Nelle precedenti pagine ho evidenziato che la diffusione del rischio sociale è strutturale poiché conseguenza di alcune evoluzioni della società e dell'economia che possono provocare un aumento dei momenti di transizione nella vita individuale. Al fine di cogliere il rischio sociale nella sua giusta prospettiva, l'indicatore monetario si rivela poi insufficiente a causa della multidimensionalità e della dinamicità del fenomeno da indagare. Esiste infatti il rischio che si inneschi, a seguito dell'insorgere o dell'aggravarsi di una crisi in una sottocarriera, un processo di *spill-over* che intacchi cumulativamente altri fattori di stabilità esponendo così l'individuo all'esclusione ed a passaggi ricorrenti, se non alla permanenza, al di sotto della soglia di povertà in relazione alla disponibilità di risorse ed alla capacità di mobilitarle attraverso strategie adattive.

In Italia, il rischio sociale sembra assumere, per lo più, tratti legati alla struttura del Paese e, forse, più « tradizionali » rispetto ad altre realtà, anche se non mancano le analogie, probabilmente destinate ad aumentare. Particolarmente esposte al rischio sembrano essere le famiglie numerose sia con figli minori che con figli minori e maggiori. Questo si rispecchia, da un lato, nell'aumento delle coppie senza figli (soprattutto nella loro versione *Dual Income No Child* nel quadro dell'elaborazione di una strategia di difesa) e, dall'altro, nella situazione degli individui di età inferiore ai 18 anni e della coorte 18-24 anni. A proposito di questi ultimi, se le cautele menzionate nel § 3.1.2 possono indurre ad un ridimensionamento del problema, altri indicatori ne sottolineano la consistenza: l'entità del rischio di povertà riferito a famiglie con figli maggiori e minori, l'aumento delle probabilità di sottrarsi alla povertà dopo l'uscita dalla famiglia di un figlio maggiore e l'elevata probabilità di questo di incappare in difficoltà economiche. Relativamente più sicura appare la situazione delle persone di 65 anni ed oltre, soprattutto se ritirati dal lavoro ed a patto che non vivano soli. Probabilmente, l'indicazione Euro-

stat, secondo cui in Italia i ritirati dal lavoro godrebbero di una sicurezza più forte dei lavoratori, è eccessiva, soprattutto se interpretata alla luce dei dati Istat e Banca d'Italia, ma potrebbe essere rivelatrice di una tendenza legata non solo all'allungamento della vita ed alla conseguente modificazione dei modelli intertemporali di risparmio, ma anche al nostro sistema di *welfare* ed alla riorganizzazione del mercato del lavoro. È da sottolineare poi la fragilità indotta dal superamento delle tradizionali forme familiari, come mostra l'alta probabilità di scivolare al di sotto della soglia di povertà associata ai divorzi ed alla condizione di famiglia monogenitore. Per quanto riguarda l'istruzione, forse è vero che, considerando l'intera forza lavoro, essa risulta avere un peso minore in Italia che altrove nel determinare il livello di rischio sociale, ma questo peso è sicuramente destinato ad aumentare, e velocemente, se si osservano i dati relativi alla creazione di posti di lavoro e alle coorti più giovani di lavoratori. Inoltre, in un contesto di rapidi cambiamenti, l'istruzione sembra poter costituire la chiave dell'adattabilità. Infine, sottolineiamo come la polarizzazione geografica dello sviluppo incida drammaticamente sul rischio sociale dei residenti nel Mezzogiorno.

Bibliografia

- BANCA D'ITALIA (2000), *I Bilanci delle famiglie italiane nell'anno 1998*, Supplemento al Bollettino Statistico, Anno X della Nuova serie, n. 22, 18/4/2000.
- BERGHAM J. (1995), *Social exclusion in Europe: policy context and analytical framework*, in ROOM G. (ed.), *Beyond the threshold: the measurement and analysis of social exclusion*, Bristol, Policy Press.
- BIMBI F. (1999), *Madri sole in Italia. Esclusione sociale e povertà in una prospettiva di genere*, in MINGIONE E. (ed.), *Le sfide ed i luoghi dell'esclusione: metodi, luoghi, soggetti*, Bologna, Il Mulino.
- CEDE (2000), *Le competenze alfabetiche della popolazione adulta italiana*, www.cede.it.
- CENSIS (2001), *34° Rapporto Annuale sulla situazione sociale del Paese. 2000*, www.censis.it.
- CHECCHI D. (1997a), *La disuguaglianza*, Roma, Laterza.
- CHECCHI D. (1997b), *Povertà ed istruzione: alcune riflessioni ed una proposta di indicatori*, WP 169-04, Università degli Studi di Milano.
- CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI SULLA FAMIGLIA (2001), *Settimo rapporto sulla famiglia in Italia*, www.stpauls.cisf.htm

- COMMISSIONI DI INDAGINE SULLA POVERTÀ ED ESCLUSIONE SOCIALE (2000), *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale*, Ministero del Welfare, www.dipartimentoaffarisociali.it/AreaPovertà/rapporti.asp.
- CONSIGLIO EUROPEO DI LAEKEN (2001), *Relazione congiunta sull'integrazione sociale*, 14/12/2001.
- CONSIGLIO EUROPEO DI LISBONA, *Conclusioni della Presidenza*, 23 e 24/3/2000.
- CONSIGLIO EUROPEO DI NIZZA, *Conclusioni della Presidenza*, 7, 8 e 9/12/2000.
- D'ALESSIO G.-SIGNORINI L. (2000), *Disuguaglianza dei redditi individuali e ruolo della famiglia in Italia*, Roma, Banca d'Italia, Temi di Discussione, n. 390, Dicembre 2000.
- EUROSTAT (2000), *European social statistics. Income, poverty and social exclusion*.
- EUROSTAT (2001a), *La situation sociale dans l'Union Européenne*.
- EUROSTAT (2001b), *Educational attainment levels in Europe in the 1990s*, Statistics in focus, Theme 3, n. 7/2001.
- EUROSTAT (2001c), *Education in regions of the European Union*, Statistics in focus, Theme 3, n. 6/2001.
- FABBRI F.-ROSSI N. (1997), *Caste, non classi*, in ROSSI (ed.) *L'Istruzione in Italia: solo un pezzo di carta?*, Bologna, Il Mulino.
- ICHINO A.-RUSTICHINI A.-CHECCHI D. (1997), *Scuola e mobilità sociale: un'analisi comparata*, in ROSSI (ed.), *L'Istruzione in Italia: solo un pezzo di carta?*, Bologna, Il Mulino.
- INSEE (2001), *Le portrait sociale de la France*.
- IRER (1997), *La società del rischio*, Milano, Guerini ed associati.
- ISTAT (1999), *Rapporto Annuale 1998*.
- ISTAT (2000a), *Matrimoni, separazioni e divorzi nel 1997*, Anuario n. 10.
- ISTAT (2000b), *Le strutture familiari nel 1998*.
- ISTAT (2000c), *La povertà in Italia nel 2000*, Note rapide.
- ISTAT (2000d), *Rapporto Annuale 1999*.
- ISTAT (2001a), *La mobilità sociale*.
- ISTAT (2001b), *Rapporto Annuale 2000*.
- LAFFI S. (1998), *Inclusione/esclusione in contesti ad elevato benessere: come si diventa poveri in società ricche*, in IRER (1998), *Seminario sulle dinamiche di inclusione/esclusione sociale*, Milano, Irer.
- MICHELI G.-LAFFI S. (1995), *Derive. Stati e percorsi di povertà non estreme*, Milano, Angeli.
- NEGRI (1990), *Reti di rischio e percorsi nella povertà*, in MICHELI G.-TULUMELLO A. (eds.), *Percorsi e transizioni*, Milano, Angeli.
- OBSERVATOIRE NATIONAL DE LA PAUVRETÉ ET DE L'EXCLUSION SOCIALE (2000), *Les travaux de l'Observatoire national de la pauvreté et de l'exclusion sociale*, Paris, La Documentation française.
- OBSERVATOIRE SOCIAL EUROPÉEN (2001), *Les indicateurs monétaires et non monétaires de pauvreté et d'exclusion social dans une perspective européenne*, www.ose.be.
- PISATI M. (2000), *La mobilità sociale*, Bologna, Il Mulino.
- RINGEN S. (1995), *Well-being, measurement and preferences*, Acta sociologica, vol. 38, n. 2, pp. 3-15.

- SARACENO C. (1990), *Nuove povertà o nuovi rischi di povertà?* in NEGRI N. (ed.), *Povertà in Europa e trasformazioni dello Stato Sociale*, Milano, Angeli.
- SECOURS CATHOLIQUE (2001), *Rapport annuel: 2000*.
- SEN A. (1994), *La disuguaglianza*, Bologna, Il Mulino.

APPENDICE STATISTICA

Tabella 1 - Incidenza del titolo di studio del padre sul titolo di studio del figlio, 1999

Titolo di studio del padre:	Titolo di studio del figlio	Elementare incompleta	Licenza elementare	Licenza media	Diploma	Post diploma	Laurea e Dottorato di ricerca
Elementare incompleta.	6,7	1,3	0,2	0,5			
Licenza elementare	50,6	18,2	4,8	3,3			2,8
Licenza media	30	41,8	35,2	26,1	16,4		4,7
Diploma di scuola secondaria superiore.	11,7	33,4	49,7	53,9	72		52
Post-diploma		1,0	0,7	1,9	2,9		1,8
Laurea e dottorato di ricerca		4,3	9,4	13,3	8,7		38,7
Totale.	100	100	100	100	100	100	100

Fonte: Cede (2000), Tab. 20. Dati in %.

Tabella 2 - Le competenze alfabetiche della popolazione italiana adulta, 1999

Scale di livello	Livello 1	Livello 2	Livello 3	Livello 4/5
Testi in prosa	34,6	30,9	26,5	8,0
Grafici.	36,5	32,2	25,3	6,0
Calcoli.	32,0	31,4	27,6	9,0

Fonte: Cede (2000), Tab. 1. Dati in %.

Tabella 3 - Le misure della povertà relativa, 1996

	I	F	UK	EU13
Linea di povertà ^a	5,2	7,2	6,8	6,4
Tasso di povertà ^b (%)	19	16	19	17
Tasso di povertà persistente ^{b, c} (%)	8	6	8	7 ^d

^a In 1.000 PPS.

^b Riferito agli individui.

^c Persone che si trovavano in una situazione di povertà monetaria anche nel 1994 e nel 1995.

^d Dato riferito a EU 12 (Austria, Finlandia e Svezia escluse).

Fonte: ECHP 1996, Finlandia e Svezia escluse.

Tabella 4 - Indice di povertà delle persone secondo le caratteristiche individuali, 1996

	I	F	UK	EU 13
Genere				
Maschi	95	95	91	94
Femmine	104	106	111	106
Età				
< 18	122	119	132	122
18-24	139	170	121	138
25-34	100	77	80	87
35-44	88	78	70	81
45-54	93	72	64	80
55-64	85	97	66	84
>=65	79	104	139	107

Fonte: ECHP 1996, Finlandia e Svezia escluse. Numeri indice del rischio di povertà relativa.

Tabella 5 - Indice di povertà delle persone secondo le caratteristiche delle famiglie di appartenenza, 1996

	I	F	UK	EU 13
Situazione sul mercato del lavoro				
Lavoratore	90	73	56	77
Disoccupato	294	362	286	296
Pensionato	70	116	140	109
Altro inattivo	261	345	309	306
Tipo di famiglia				
Persona sola < 65	95	160	114	126
Persona sola >=65	133	152	190	146
Coppia senza figli < 65	42	64	34	53
Coppia senza figli >=65	49	87	120	94
Monogenitore	113	180	228	184
Coppia con 1 figlio dipendente	74	53	50	60
Coppia con 2 figli dipendenti	90	56	71	81
Coppia con 3 o più figli dipendenti	189	140	133	144
Coppia con figli dipendenti ed indipendenti	117	100	46	97
Altro	97	122	111	106
Livello di educazione				
Alto	32	26	34	41
Medio	56	75	87	82
Basso	131	178	169	150

Fonte: ECHP 1996, Finlandia e Svezia escluse. Numeri indice del rischio di povertà relativa.

Tabella 6 - Povertà relativa delle persone per ripartizione geografica

	1997	1998	1999	2000
Nord	5,8	5,7	5,0	5,9
Centro	6,6	7,9	9,3	10,5
Mezzogiorno	25,2	24,5	25,1	25,5
Italia	13,0	13,0	13,1	13,9

Fonte: Istat (2000c); ISTAT (2000d). Dati in %.

Tabella 7 - Risultati del modello di regressione logistica applicati alla probabilità di entrare/uscire dalla povertà. Variazioni nel biennio 1994 - 1995 (rispetto a nessun cambiamento)

Ingresso in povertà nel 1994/1995	Odds ratios ^a	Uscita dalla povertà nel 1994/1995	Odds ratios ^a
Da single a monogenitori	3,875	Da coppia con figlio maggiore a coppia senza figli	7,712
Da monogenitore con minori senza membri aggregati a famiglia con membri aggregati	2,654	Da coppia con figli minori e un figlio maggiore a coppia con figli minori	7,500
Da coppia con figli minori a monogenitore con figli minori	3,533	Da coppia con figli a famiglia con membri aggregati	0,121
Da coppia senza figli a coppia con figli minori	4,957		
Da coppia con figli a famiglia con membri aggregati	3,376		
Persona di riferimento da inattivo ad occupato	0,349	Persona di riferimento da inattivo a occupato	5,951
Persona di riferimento da disoccupato a occupato	0,185	Persona di riferimento da disoccupato a occupato	4,811
Persona di riferimento da occupato ad inattivo	2,663	Persona di riferimento da occupato a disoccupato	0,252
Persona di riferimento da occupato a disoccupato	4,678		
		Persona di riferimento da autonomo ad inattivo	0,160
		Persona di riferimento da dipendente ad inattivo	0,379
		Persona di riferimento da dipendente ad autonomo	0,233
Da reddito aggiuntivo da lavoro a reddito aggiuntivo non da lavoro	2,178	Da reddito aggiuntivo non da lavoro a reddito aggiuntivo da lavoro	2,322
Da reddito aggiuntivo da lavoro a nessun reddito aggiuntivo	3,412	Da reddito aggiuntivo da lavoro a nessun reddito aggiuntivo	0,473
Da reddito aggiuntivo non da lavoro a nessun reddito aggiuntivo	3,723	Da nessun reddito aggiuntivo a reddito aggiuntivo da lavoro	1,951
		Da nessun reddito aggiuntivo a reddito aggiuntivo non da lavoro	2,959
Aumenta il numero di disoccupati	2,396		
Diminuiscono i percettori	1,324	Aumentano i percettori	1,738
Da quattro a cinque componenti	5,191	Da quattro a tre componenti	6,125
Da cinque a quattro componenti	0,239	Da cinque a quattro componenti	5,196

^a Gli odds sono espressi dal rapporto tra la probabilità di entrata/uscita dalla povertà e la probabilità di non entrare/uscire. Gli odds ratios per le variabili quantitative esprimono la variazione proporzionale degli odds all'aumentare di una unità della variabile. Gli odds ratios per le variabili categoriali sono rapporti tra gli odds relativi ad una modalità e gli odds relativi alla modalità di riferimento posta uguale ad 1. Valori statisticamente significativi al 5%.

Fonte: ISTAT (2000d), Tab. 9.4.

Tabella 8 - Indicatori non monetari, 1996

Indicatore	F			I			UK			EU13		
	T	NP	P	T	NP	P	T	NP	P	T	NP	P
A) Difficoltà finanziarie												
1) Grandi difficoltà nell'arrivare a fine mese	6	4	18	6	4	15	6	4	17	7	5	18
2) In arretrato col pagamento di utenze o canoni relativi alla casa ^a	11	8	24	7	5	17	13	9	29	8	6	18
B) Bisogni basilari ^b												
3) Privazioni cumulate												
Nessuno	65	72	31	58	65	29	63	70	34	65	71	37
Uno	26	22	45	27	24	42	23	21	30	22	20	34
Più di uno	9	6	24	14	11	29	14	9	36	12	9	29
C) Beni di consumo durevoli ^c												
4) Privazioni cumulate												
Nessuno	94	97	79	94	96	89	:	:	:	90	93	76
Uno	5	3	17	5	4	9	:	:	:	8	6	18
Più di uno	1	0	4	1	0	2	:	:	:	2	1	6
D) Condizioni abitative ^d												
5) Privazioni cumulate												
Nessuno	74	77	59	78	80	66	69	71	60	73	76	63
Uno	21	19	31	19	18	27	26	25	30	22	21	27
Più di uno	5	4	11	3	2	8	5	4	10	5	4	10
E) Privazioni cumulate in (2), (3), (5)												
6) Privazioni cumulate												
Nessuno	49	55	18	49	55	23	47	52	23	51	56	27
Uno	34	33	40	34	32	41	32	31	33	32	30	37
Due	13	10	31	14	11	27	15	12	27	14	11	26
Tre	4	3	11	3	1	9	7	4	17	3	2	9
F) Salute												
7) Cattiva o molto cattiva	8	8	11	14	13	15	8	6	13	10	9	13
G) Relazioni sociali												
8) Incontrare amici o parenti meno di una volta al mese	9	9	13	:	:	:	4	4	6	6	5	8
H) Realizzazione personale												
9) Insoddisfazione nei confronti della propria attività principale	11	10	17	24	19	44	13	12	16	14	12	23

Dati in %: in colonna T sul totale della popolazione, in colonna NP sulla popolazione non povera, in colonna P sulla popolazione povera. (:) = dato non disponibile.

^a Elettricità, acqua, gas, rate di mutui e canoni di locazione.

^b Mangiare carne, pollo o pesce ogni due giorni; acquistare abiti nuovi; una settimana di vacanza lontano da casa.

^c Telefono, TV a colori, automobile. Dati riferiti ad EU11 (Germania ed UK escluse).

^d Mancanza di vasca da bagno o doccia; carenza di spazio; umidità nei muri.

Fonte: ECHP 1996, Finlandia e Svezia escluse.

Nota metodologica alla Tabella 8.

Durante le interviste relative all'ECHP, Eurostat ha posto domande circa la situazione e le condizioni di vita delle persone con particolare riguardo a condizioni finanziarie, soddisfazione dei bisogni basilari, condizioni abitative, possesso di beni durevoli, stato di salute, relazioni sociali, realizzazione personale. Agli indicatori prescelti in relazione a queste aree, ho giustapposto un indicatore di privazioni cumulate relativo

alla soddisfazione dei bisogni basilari, alle condizioni abitative, ed al possesso di beni durevoli.

Le domande relative alle prime quattro aree sopra menzionate sono state rivolte solo al capo famiglia ma attribuite a tutti i suoi membri, mentre le domande relative alle tre successive aree sono state poste a tutti i membri adulti della famiglia (> 16 anni).

Nel dettaglio, la metodologia utilizzata per derivare i singoli indicatori è la seguente:

A) Difficoltà finanziarie

Indicatore	Tipo	Metodologia
1) Grandi difficoltà nell'arrivare a fine mese	Soggettivo	È stato chiesto se, considerando il reddito globale della famiglia, essa giunge a fine mese: 1) con grande difficoltà; 2) con difficoltà; 3) con qualche difficoltà; 4) agevolmente; 5) molto agevolmente. Per calcolare questo indicatore sono state considerate le risposte (1).
2) In arretrato col pagamento di utenze o canoni relativi alla casa.	Oggettivo	È stato chiesto se, negli ultimi 12 mesi, la famiglia non è stata in grado di pagare a scadenza: a) il canone di locazione della casa: 1) sì, 2) no / non pertinente; b) la rata di un mutuo: 1) sì, 2) no / non pertinente; c) le fatture di elettricità, acqua e gas: 1) sì, 2) no / non pertinente. Da queste 3 domande è stato derivato un solo indicatore. Anche una sola risposta (1) implica l'inclusione dei membri della famiglia nell'indicatore.

B) Soddisfazione dei bisogni basilari

Indicatore	Tipo	Metodologia
3) Privazioni cumulative	Soggettivo	È stato chiesto se la famiglia può permettersi, nel caso lo desiderasse, di sostenere le spese per: a) una settimana di vacanze lontano da casa ogni anno: 1) sì, 2) no; b) acquistare abiti nuovi anziché usati: 1) sì, 2) no; c) mangiare carne o pesce ogni due giorni: 1) sì, 2) no.

Indicatore	Tipo	Metodologia
		<p>Dalle risposte (2) a queste domande sono stati derivati tre indicatori. Nel presente lavoro, ho riportato solo l'indicatore di privazioni cumulate:</p> <ul style="list-style-type: none"> - nessuno: la famiglia può sostenere tutte le spese sopra indicate [nessuna risposta (2)]; - uno: la famiglia non può sostenere una delle spese sopra indicate [una risposta (2)]; - più di uno: la famiglia non può sostenere almeno due delle spese sopra indicate [almeno due risposte (2)].

C) Possesso di beni di consumo durevole

Indicatore	Tipo	Metodologia
4) Privazioni cumulate	Soggettivo	<p>È stato chiesto, attraverso tre domande distinte, se la famiglia possiede, a qualunque titolo, telefono, TV a colori ed automobile [1) sì, 2) no] specificando, in caso di risposta negativa [(2)], se <i>a</i>) la famiglia desidera l'oggetto, ma non può acquistarlo per ragioni economiche oppure se <i>b</i>) la famiglia non lo possiede per altre ragioni, ad esempio non lo desidera o non ne ha bisogno.</p> <p>Dalle risposte (2, a) alle tre domande sono stati calcolati tre indicatori. Nel presente lavoro, ho riportato solo l'indicatore di privazioni cumulate:</p> <ul style="list-style-type: none"> - Nessuno: la famiglia possiede i tre oggetti o non li possiede per ragioni non economiche [nessuna risposta (2, a)]; - Uno: la famiglia non possiede, perché non può permetterselo, uno degli oggetti [una risposta (2, a)]; - Più di uno: la famiglia non possiede, perché non può permetterseli, almeno due degli oggetti [almeno due risposte (2, a)].

D) Condizioni abitative.

Indicatore	Tipo	Metodologia
5) Privazioni cumulate	Oggettivo / soggettivo	<p>È stato chiesto se l'abitazione della famiglia:</p> <p>a) ha vasca da bagno o doccia: 1) no, 2) sì [oggettivo];</p> <p>b) umidità nei muri: 1) sì, 2) no [oggettivo];</p> <p>c) è troppo piccola: 1) sì, 2) no [soggettivo];</p> <p>Da queste tre domande sono stati tratti due indicatori: il primo dalla domanda a), includendovi le famiglie che hanno dato la risposta (1); il secondo dalle domande b) e c), includendovi le famiglie che hanno dato la risposta (1). Nel presente lavoro, ho riportato solo l'indicatore di privazioni cumulate:</p> <ul style="list-style-type: none"> - nessuno: famiglie che risiedono in abitazioni con bagno o doccia, senza umidità nei muri e sufficientemente spaziose [nessuna risposta (1)]; - uno: famiglie che hanno dato almeno una risposta (1); - più di uno: famiglie che hanno dato almeno due risposte (1).

E) Privazioni cumulate relative agli indicatori 2), 3) e 5)

Indicatore	Tipo	Metodologia
6) Privazioni cumulate	Oggettivo / soggettivo	<p>Questo indicatore si propone di analizzare gli svantaggi cumulati nelle tre aree considerate [indicatori 2), 3), 5)]:</p> <ul style="list-style-type: none"> - nessuno: famiglie che non hanno problemi in nessuna delle tre aree; - uno: famiglie che hanno problemi in una delle tre aree considerate; - due: famiglie che hanno problemi in due delle aree considerate; - tre: famiglie che hanno problemi nelle tre aree considerate.

F) Salute

Indicatore	Tipo	Metodologia
7) Cattiva o molto cattiva	Soggettivo	È stato chiesto ai membri delle famiglie intervistate come giudicavano il loro stato di salute generale: 1) molto buono, 2) buono, 3) discreta, 4) cattiva, 5) molto cattiva. Le risposte 4) e 5) sono state considerate per il calcolo dell'indicatore.

G) Relazioni sociali

Indicatore	Tipo	Metodologia
8) incontrare amici o parenti meno di una volta al mese	Oggettivo	È stato chiesto quanto spesso i membri della famiglia incontrano, a casa loro od altrove, amici o parenti che non vivono insieme a loro: 1) la maggior parte dei giorni, 2) una o due volte a settimana, 3) una o due volte al mese, 4) meno di una volta al mese, 5) mai. Le persone che hanno dato le risposte 4) e 5) sono incluse nell'indicatore.

H) Realizzazione personale

Indicatore	Tipo	Metodologia
9) Insoddisfazione nei confronti della propria attività principale	Soggettivo	È stato chiesto di esprimere il grado di soddisfazione nei confronti della propria attività principale utilizzando una scala da 1 a 6 (1 = profonda insoddisfazione, 6 = completa soddisfazione). Le risposte (1) e (2) sono state incluse nell'indicatore.